

E' cominciato a Manila il processo al pittore folle responsabile dell'attentato fallito

«Ho colpito due volte Paolo VI»

Mendoza: volevo uccidere ma solo simbolicamente

Il direttore della polizia conferma - La commissione di psichiatri deve ancora decidere se l'imputato è infermo di mente - Il pubblico ministero afferma che non c'è stato ferimento - Domanda e risposta con i giornalisti - «La lama si è fermata sulla stoffa, non c'era sangue» - L'imputato dichiara di avere allo studio grandi progetti



Benjamin Mendoza

Nostro servizio

MANILA, 4

Paolo VI fu colpito due volte dal pittore Benjamin Mendoza e Amor, all'aeroporto di Manila, durante la visita di Paolo VI nelle Filippine. Lo hanno affermato stamane, di fronte al tribunale di Manila, il primo testimone di accusa, Jolly Bugarin, direttore della polizia investigativa filippina, nel corso della prima seduta, e l'imputato durante un incontro con i giornalisti. Il processo contro Mendoza ha avuto inizio oggi in un'aula gremita di persone. La commissione di tre psichiatri nominati per accertare le condizioni mentali dell'accusato non si è ancora pronunciata in merito. Il giudice Pedro Bautista ha però ritenuto di poter ugualmente iniziare il dibattimento.

Il magistrato è giunto a questa conclusione dopo aver interrogato l'imputato. Gli ha chiesto dove era nato, quanti anni aveva per poi passare ad alcune domande sulla geografia del Sud America, sui luoghi dove è stato, sulla magistratura boliviana. Subito dopo Bautista ha dichiarato di ritenere l'imputato in grado di affrontare il processo anche se ciò non pregiudica minimamente la possibilità per la commissione medica (che ha chiesto ancora del tempo prima di decidere) di proclamare l'incapacità del Mendoza a sostenere il dibattimento a causa delle condizioni mentali.

E' stato subito chiamato sul banco dei testimoni il direttore della polizia investigativa filippina. Il teste ha detto alla corte di aver veduto Mendoza, con addosso una tunica nera, avvicinarsi al Papa e poi lanciargli contro «Ho visto - ha detto - il coltello puntato sulla parte sinistra del petto del Papa» precisando inoltre che si trovava «molto vicino, circa a meno di un metro da Paolo VI quando si è verificato l'attentato».

Il difensore di Mendoza ha quindi controinterrogato il teste che ha continuato ad affermare di aver visto il Papa colpito per due volte.

«Volete dire - ha affermato il difensore Celso Fernandez - che il Papa fu colpito due volte sulla parte sinistra

del petto e che non rimase ferito?». Bugarin ha risposto di non sapere se Paolo VI sia rimasto ferito. Il pubblico ministero ha invece affermato, che dall'inchiesta condotta è risultato che il Pontefice non fu ferito, altrimenti il capo di imputazione sarebbe stato cambiato.

Lo stesso Mendoza, pur dichiarandosi innocente (il suo avvocato sostiene ancora la infermità di mente) ha dichiarato nel corso di un colloquio con alcuni giornalisti durante una pausa del processo di aver colpito Paolo VI due volte. Con il consenso del suo avvocato e del pubblico ministero Mendoza - che questa volta è giunto in aula senza manette - ha sostenuto il fuoco di fila delle domande. Il suo tono era pacato, non è caduto in clamorose contraddizioni, ma alcune affermazioni certo non depongono a favore della lucidità mentale.

Il pittore ha dichiarato subito di aver rivolto per due volte la punta del pugnale contro la gola del Pontefice ma che intendeva ucciderlo solo «simbolicamente». Quindi ha ricordato che quando si avvicinò a Paolo VI, nell'aeroporto di Manila stringeva in mano «un grosso coltello dalla lama istoriata». «Nell'avvicinarmi - ha continuato - ho gridato abbasso la superstizione o qualcosa del genere».

Sono quindi iniziate le domande. «Vi portaste vicino al Papa?», ha chiesto un giornalista. Mendoza ha risposto subito: «Sì, l'ho scrutato negli occhi: vi era un 80% di menzogna e forse un 20% di bontà».

D. - Quanto eravate distante? R. - A una breve distanza. D. - Lo toccaste? R. - Sì, credo che ebbe due colpi... ma leggeri. Comunque mi sentivo debole. D. - Con il coltello? R. - Sì, con il coltello... ma molto leggeri. D. - Dove? R. - Credo alla gola. D. - Lo colpiste? Vi era del sangue? R. - No, no. D. - Quale parte del coltello lo toccò? R. - La lama colpì la stoffa che copriva la gola del Papa. Poi ha aggiunto di essere stato allontanato da diverse persone, fra cui un uomo che indossava una camicia di stile filippino che lo colpì duramente.

Alla domanda sui motivi dell'attentato il pittore ha dato una lunga risposta, spesso incoerente. «Dato che siamo tutti legati...» - ha cominciato a dire, per poi concludere, dopo una serie di frasi senza senso, «è tempo di non incassare altro senza una dimostrazione... sì... senza una dimostrazione».

D. - Il vostro attentato è stato una dimostrazione? O volevate davvero uccidere? R. - Sì è così. D. - Simbolicamente o veramente? R. - Simbolicamente. D. - Simbolicamente? Non volevate uccidere il Papa come persona? Dopo una pausa di una decina di secondi Mendoza ridendo dice: «Mi mettete in una posizione difficile. Spero comunque che mi permetteranno di finire il mio scritto». Ha poi precisato che a causa dei test medici cui è stato sottoposto non ha potuto finire di scrivere una dichiara-

zione in cui intendeva spiegare i motivi e gli scopi della sua azione che - ha soggiunto - deve essere intesa «come una lotta contro la stregoneria».

«Sono convinto - ha continuato - che abbiamo bisogno di qualche cambiamento. Ho preparato due grandissimi progetti... che prevedono la costruzione di ponti transoceanici e la identificazione delle cause dei tifoni e degli uragani. Esperimenti di laboratorio, compresi alcuni con i batteri per dimostrare le autenticità sorgenti della vita illustreranno ancor meglio il mio caso». Per tutto questo ha dichiarato di non essere pentito della sua azione.

Su queste battute si è conclusa l'interista. Il processo intanto è stato rinviato, dopo l'interrogatorio del direttore della polizia, al 13 gennaio per assenza di un testimone. Poco prima il pubblico ministero aveva presentato ufficialmente i corpi del reato: un pugnale ed un panno bianco con una croce ricamata in oro che Mendoza avrebbe lanciato in aria prima dell'attentato.

Da venerdì il Convegno nazionale della FGCI

Lavoratori - studenti: migliaia di giovani logorati dalla fatica

Al pesante sfruttamento nelle aziende fa riscontro un lavoro duro per conquistare un titolo di studio - Il problema delle qualifiche e dell'orario - Il rapporto fra studio e lavoro, scuola e fabbrica

Giovani operai, studenti lavoratori, dirigenti della gioventù comunista, del partito, del sindacato, parlamentari, amministratori locali e regionali prenderanno parte al Convegno nazionale sulla condizione dei lavoratori-studenti promosso dalla Federazione giovanile comunista. I lavori, che si svolgeranno all'Istituto di studi comunisti, alle Frattocchie, inizieranno venerdì pomeriggio alle ore 15,30 per concludersi domenica.

Questa iniziativa della FGCI assume grande rilievo non solo perché si svolge nel corso del dibattito pregresso ma soprattutto perché tende a dare organicità e continuità in direzione di un lavoro politico che investe un problema di sempre più grandi e drammatiche dimensioni.

Il numero dei lavoratori studenti nel nostro paese è andato di continuo crescendo. Oggi - ed è un fatto nuovo rispetto anche ad un recente passato - si assiste ad un vero e proprio fenomeno di massa. Soprattutto nelle grandi città del nord, nei centri industriali decine di migliaia di lavoratori devono sopportare sacrifici durissimi nel tentativo di conseguire un titolo di studio, di fare un passo avanti, di liberarsi dallo sfruttamento cui è sottoposta la manodopera giovanile nelle fabbriche, di sfuggire al processo di dequalificazione che assume dimensioni sempre più rimarchevoli.

Il giovane operaio molto spesso entra in fabbrica come manovale anche se possiede un titolo di studio che gli darebbe diritto ad un posto diverso, ad una qualificazione diversa. Si lavora in fabbrica per tante ore e poi, di corsa, al luogo di studio: spesso, lo studente-lavoratore perde così una intera giornata.

Questi problemi sono stati discussi anche nel momento in cui veniva avanti la battaglia per il rinnovo dei contratti, nel corso delle grandi assem-

blée operaie che hanno preparato le lotte dell'autunno. Di ciò si è avuto un riflesso anche in alcuni contratti ma si tratta di andare ancora avanti, di affrontare in modo nuovo il problema del rapporto fra studio e lavoro, fra scuola e fabbrica, di dare un contributo alla lotta per gli orari, per una nuova qualificazione professionale che investe tutta l'organizzazione del lavoro.

La Federazione giovanile comunista, nel convegno che si aprirà venerdì, intende perciò «dare largo spazio - come è stato affermato su «Nuova Generazione» - alla discussione sulla condizione specifica dei lavoratori studenti che analizi lo stato del movimento, gli elementi di differenziazione politica al suo interno, le diverse realtà delle sue articolazioni locali». Si tratta di aprire un dibattito sugli obiettivi, le forme di lotta, le varie realtà organizzative che «giungano a definire alcune linee di intervento capaci di offrire un terreno più avanzato per lo sviluppo del movimento e stimolare la FGCI e le sue istanze organizzative ad un confronto più ravvicinato con i problemi e le lotte della giovane classe operaia».

Per iniziativa del sindacato scuola Cgil

Intervento del ministero per il personale non insegnante

Ieri mattina la segreteria nazionale del sindacato scuola aderente alla CGIL, ha avuto un incontro a livello tecnico al ministero del Lavoro per far presente i gravi ritardi con cui viene data applicazione alla circolare sul riassetto del personale non insegnante che prevede il passaggio nei ruoli di coloro che ne sono fuori.

Solo dopo un mese dalla approvazione della legge è stata infatti inviata ai provveditori la circolare con le norme di applicazione. Molti presidi addirittura non l'hanno ancora ricevuta non mandando in atto le operazioni previste per il passaggio in ruolo.

Al termine dell'incontro il ministero ha accolto la richiesta di emanare un comunicato stampa su tale problema di grande importanza per la categoria, nel quale si afferma che «il personale non insegnante non di ruolo degli istituti e scuole di istruzione media, classica, scientifica, magistrale, tecnica, professionale, artistica e il personale ausiliario addetto ai convitti nazionali, agli educandi femminili e ai servizi di educazione fisica, in possesso dei requisiti necessari, può avvalersi dei benefici previsti dall'articolo 25 della legge 28 ottobre 1970 n. 775, relativa al riassetto della circolare per il passaggio in ruolo, presentando la relativa domanda al provveditore agli studi competente entro e non oltre il 9 gennaio 1971».

«Tale termine - prosegue il comunicato - è perentorio, pena la decadenza dai benefici derivanti dalla legge».

«In via cautelativa dovranno presentare nuovamente domanda di inquadramento in ruolo gli interessati, appartenenti al personale non insegnante non di ruolo della scuola media, che l'avesse già presentata ai sensi di precedenti disposizioni di legge, direttamente al ministero della Pubblica Istruzione. Anche per questo tipo di personale il termine per la presentazione delle domande ai Provveditori agli Studi competenti, scadrà improvvisamente il 9 gennaio 1971».



MANILA - Paolo VI fu colpito o no dal pugnale del pittore Mendoza? Ieri all'inizio del processo hanno dato una risposta positiva il direttore della polizia e lo stesso imputato. Nella foto, il momento cruciale dell'attentato: il pittore faccia a faccia con Paolo VI

Non è soltanto la fatalità a provocare la forza distruttiva della neve

NELL'ENIGMA DELLE VALANGHE ANCHE GLI ERRORI DELL'UOMO

L'esperienza di Davos e i consigli di un esperto inglese - Un fenomeno naturale che si aggrava ed estende per colpa della speculazione turistica e degli irrazionali disboscamenti - L'organizzazione che può frenare le slavine - Il racconto dell'alpinista che ha vinto due «ottomila» sull'Himalaya

La sciagura abbattutasi l'inverno scorso sui bambini di un soggiorno montano francese di Val d'Isère è un tipico esempio dell'immane forza distruttiva delle valanghe. Le opere e le installazioni che l'uomo ha costruito nell'assalto ai monti - dalle dighe ai tralicci, dalle funivie agli alberghi - hanno aumentato i rischi al tempo stesso dei benefici. Basti pensare a due catastrofi alpine provocate non dalla neve, che delle valanghe è materia prima, ma da imprevidenza e incuria: la disastrosa frana di roccia precipitata sul Vajont e il rovinoso slittamento del ghiacciaio piombato su Matignak. In confronto a questi due casi, le valanghe possono apparire eventi più fatali, ma non è vero. Lo dimostra l'ottimo volume edito da Zanichelli nell'ambito delle sue ormai attese «strenne alpine»: «L'enigma delle valanghe» (Bologna, Zanichelli, 1970, ricomposto illustrato, pag. 236, lire 4.600). L'A. è diventato uno specialista in valanghe per la sua disonestà, tutta continentale, con monti e neve, e per le esperienze fatte in Svizzera, dove vi sono un apposito Istituto di studi e un famoso Centro di soccorso, a Davos.

Nella località che i lettori di Thomas Mann ricordano per il suo clima sognante, lontano dalla terra e vicino all'aldilà, proprio il suo libro «Montagna incantata» è il libro stesso a parlarsi di epiche e tempestose nevicate, di pericolose sciorribande sulla neve. Infatti le valanghe sono di casa, intorno a Davos. Perciò, con la meticolosità elvetica, il turismo invernale in questa zona fra Engadina e Arlberg viene protetto dal ricorrente pericolo mediante una vasta gamma di mezzi e di metodi che vanno dai divieti posti sulle piste diventate temporaneamente pericolose, agli esplosivi fatti brillare per «creare» preventivamente la valanga: dalle speciali aste di sondaggio per il ricupero dei corpi travolti, ai terrazzamenti metallici a protezione dei cigli più scoscesi. Si usano perfino dei mortai, che ricordano le analoghe postazioni anti-grandine usate nel Monferrato.

Dalle esperienze fatte con questa straordinaria organizzazione anti-valanga - il Parlamento - l'A. ha tratto l'istinto che corre per tutto l'opera: far conoscere un fenomeno naturale per mettere in grado di prevenirne le terribiliti conseguenze. Così come per la folgore, c'è infatti il «perfulmine» anche per la valanga, da quella piccola, con cui chiamiamo «slavine» (dalla radice del sovrastativo tedesco) a quella enorme che può sviluppare una potenza di 200 tonnellate per metro quadrato. Valanghe che, contrariamente a vecchia credenza, non nascono affatto dalla solita pialla o sasso ingranditi rotolando giù per i pendii; nessuna valanga rotola mai; di qualsiasi tipo siano - a rubbi o a cascata, ascritte o bagnate - esse sciolgono sempre.

Il manuale di Colin Fraser è dunque utilissimo per chiunque va d'inverno sulle Alpi, che per la loro conformazione sono una zona tipica di valanghe, così come sugli Appennini. Ma la sua è altresì una utilità pubblica. Oggi che la montagna innevata richiama crescenti folle - fenomeno affatto sconosciuto nei secoli passati - le valanghe mettono vittime non solo fra sciatori e scalatori, e non solo fra i valligiani che anzi da tempo innumerevoli hanno imparato a guardarsene. Le valanghe sono più pericolose di ieri perché molta più gente vi si espone (e in questa invasione c'è già un elemento di «turbativa» nei confronti dell'ambiente), e perché la «ragion turistica» fa diventare frequentabili e magari abitabili certi pendii e certi fondovalle sui quali può invece incomberne un pericolo perché più in alto essi vengono percorsi da sciatori e sciofile. Infine, a tutto ciò va sommata l'opera nefasta di disboscamento avvenuta nel passato più o meno recente. Sotto questo profilo, una valanga somiglia un po' a un'alluvione: la sua origine va spesso cercata in un equilibrio che lassù sui monti si è rotto con il mutamento e l'impoverimento dell'ambiente, dovuto sia all'attività dei montanari sia all'arrivo dei lottizzatori. Ora, il libro di Colin Fraser fa riflettere su alcune di queste cose proprio prendendole sul serio, senza la spavalderia di voler-

ci insegnare a vivere... in pace con le valanghe. L'editore Zanichelli completa questa «strenna alpinista» a doppietta con il volume «Tra zero e ottomila» (Bologna 1970, pag. 428, L. 6.800), dello sciatore austriaco Kurt Diemberger, noto soprattutto per la sua propensione verso le arrampicate su ghiaccio puro, ma anche e giustamente per aver vinto due «ottomila» nell'Himalaya e per avere attaccato poi il Chogolisa, un rispettabilissimo «settemila», sul quale morì accanto a lui, piombando giù da una «comice» spazzata dalla bufera, il grande Hermann Buhl.

L'A. è passato dal mestiere di professore a quello di guida dopo aver compiuto una serie di imprese spettacolari sulle pareti Nord del Cervino, del Gran Zebri, dell'Elger e delle Grandes Jorasses, e dopo aver affrontato scalate in Africa e Groenlandia oltretutto in Asia. Kurt Diemberger è d'aspetto il tipico eroe biondo occhi-azzurri, di stirpe germanica. Pertanto, pur essendo un matto spericolato, appartiene alla scuola del «modernismo» alpinistico quanto ad equipaggiamento (dal casco alle staffe) ed è un bravissimo documentarista come fotografo e cineoperatore. Come scrittore, appartiene invece alla nefasta accademia del lirismo ottenuto per mezzo degli a capo e dei tre puntini; ma le splendide numerose immagini da lui riprese riscattano il genere letterario, premiando ogni sua audacia.

Elio Fossa

Advertisement for 'Fotostoria italiana 1921-1970' featuring a photo of a person and text about the book's content and availability.

Advertisement for 'La politica nel mondo a casa tua' with a table of subscription rates for 'L'Unità' magazine.

424 morti negli USA per Capodanno